

# L'UMORISMO SUL VIDEO



Dario Fo e Franca Rame, nella foto a sinistra, in uno dei loro sketches. Lia Zoppelli, Gino Bramieri e Franco Volpi in una scenetta umoristica dello spettacolo «Eccelera Eccelera».

## LA RISATA CONDIZIONATA DELL'ITALIANO TELEVISIVO

**Le interviste onnipresenti**

**Un'indagine campione su quattro spettacoli di varietà ad alto indice di gradimento - Il personaggio Pappagone Siciliani gelosi e mogli dispotiche - Quando i comici «fanno piangere» - Mercato delle risate - Mancano gli umoristi**

PIU' SI VA avanti e più ci si convince che l'intervista è uno degli strumenti fondamentali della comunicazione televisiva: si può dire che non c'è documentario, non c'è servizio, non c'è rubrica che escluda lo intervistato o che ne escluda a meno. Dal rapido panorama di opinioni raccolte più o meno a caso alle interviste di gruppo, ai colloqui con le personalità o con gli esperti, questo è il mezzo di cui ci si serve più spesso. E se non comprende la ragione. La televisione, infatti, non si parecchi ad ammetterlo, è fondamentalmente giornalistica, e l'intervista è sempre stata uno degli strumenti preferiti del giornalismo. Di più, in televisione si ha il vantaggio che l'intervistato parla direttamente al pubblico, senza la mediazione, non sempre intelligente e fedele, del giornalista (talvolta parte).

A questo punto, però, sorge un problema. La televisione è giornalismo, ma giornalismo per immagini: sul video, il rapporto tra immagine e parola è essenziale. C'è, dunque, innanzitutto l'esigenza di collocare esattamente le interviste nel corpo di un servizio, di un'inchiesta, di un documentario che, per tutto il resto, si svolge come un racconto per immagini. Esigenza non sempre facile da soddisfare: spesso, infatti, il ritmo di una trasmissione risulta asomatico e frammentario proprio perché le interviste sono malamente collocate a punteggiare il discorso; oppure, si ha un'impressione di monotonia (e subito il telespettatore si distrae) perché le interviste si sgranano l'una dopo l'altra, non solo sopprimendo il racconto per immagini (la documentazione diretta, di cronaca) ma anche eludendo quella dialettica interna che, formando l'ossatura di un dibattito, può, sola, stimolare il telespettatore a riflettere, a prendere posizione e, quindi, interessarlo veramente.

In secondo luogo, esiste il problema della intervista come tale. Intervista non significa necessariamente «dichiarazione»: o invece ancora troppo spesso gli intervistati appaiono sul video per esprimere una opinione generica o generale o, all'opposto, per fornire una risposta che dice ben poco. Ci si dovrebbe rendere conto, da parte degli autori, che, nella maggior parte dei casi, un colloquio serrato e «provocatorio» con un solo personaggio è ben più efficace del rosario di dichiarazioni (tanto più che nessuno può pretendere di spacciare una decina di risposte straziate per un «sondaggio d'opinione»).

Abbiamo avuto, finora, alcuni interessanti tentativi di risolvere questi problemi: taluni servizi di Gianni, taluni pezzi di Gilberto Tofano, Sergio Zavoli, Carlo Mazzarella, Gianni Serra, Luciano Ricci (per far solo i primi nomi che ci vengono in mente). Ma ancora, per gran parte, ci sembra che la intervista venga usata con troppa facilità, come una vera e propria soluzione di routine.

**Giovanni Cesareo**

Come si ride in Televisione? Può sembrare, a prima vista, una domanda da nulla, questa sull'umorismo televisivo. In realtà, quando poi si riflette meglio su quei 400 milioni di persone che formano, settimanalmente, il pubblico cui la Tv si indirizza (e quando, di conseguenza, si sperimenta giorno per giorno l'essenziale funzione del medium televisivo sulla cultura-ideologica di massa nel nostro paese) allora si scopre che persino il chiedersi come la Tv faccia ridere in vista di questioni tutt'altro che secondarie.

Se è vero, come sostiene Wyndham Lewis, che la risata è «lo starnuto della mente», e se diamo ragione a George Bernard Shaw (che d'umorismo si intendeva) allorché definì l'umorismo «uno scavare nei nostri difetti; allora si deve automaticamente ammettere che anche questo è un modo di ridere che, tra le più acute e pungenti che ne siano state date — non s'addicono alla nostra Televisione. La quale (giòva forse premettere subito, a mò di epigrafe) riunisce in sé, tutti insieme — un caso forse più unico che raro — i quattro nemici mortali dell'umorismo: il moralismo, il paternalismo, la mancanza di coraggio, l'assenza di idee. Vediamo di puntualizzare.

Prendiamo un fest campione formato da quattro trasmissioni di varietà ad elevato indice di gradimento: *L'amico del giaguaro* (indice 76), *Stu cin uno* (83), *Jonny sette* (72), *Canzonissima '66* (89). Quattro spettacoli anche abbastanza diversi tra di loro, alcuni con un buon standard spettacolare; comunque in questo caso ci interessano riguardo alla loro tecnica umoristica. La struttura portante di questi spettacoli — come di tutti gli altri, di cui è identica; essa è costituita da cinque momenti base: la sigla d'apertura, il monologo (o il dialogo) del presentatore, gli sketches, il balletto, le canzoni. Due di questi momenti base, ossia il monologo dialogico del presentatore e gli sketches, costituiscono il mezzo primario di diffusione dell'umorismo (inteso qui nella sua accezione generale, comprendente cioè alcuni dei suoi vari filoni, dalla satira alla macchietta, dalla barzelletta alla mimica e così via). Orbene, è stato calcolato che — sempre rispetto a queste quattro trasmissioni — su ogni 100 parole spese umoristicamente, 67 vanno per la parodia dell'italiano medio (liti tra marito e moglie; antagonismi padri e figli; la gelosia dei meridionali; il gallismo alla tiro, ecc.). 25 sono dedicate alla presa in giro della stessa Rai Tv (cantanti, attori, presentatori, spettacoli), 6 vanno alla satira di personaggi stranieri (quasi sempre cantanti e attori, quasi mai uomini politici), e infine 2 alla satira politica.

Una casistica veramente illuminante. Da un lato l'insistenza, la ripetizione sino alla nausea di tutti i più scontati cliché di un tipico umorismo qualunquistico, bassamente go-liardico: vale a dire il riproporre quei luoghi comuni che vanno dal siciliano geloso alla suocera insopportabile, dall'automobilista distratto alla moglie dispotica. Dall'altro la totale assenza della satira politica, ad esempio; la quale,

come genere umoristico, è sempre indice (oltre che di conformismo, di coraggio civile, di vero spirito democratico insomma). Un umorismo, tanto per cercare una sistemazione, la cui massima preoccupazione sembra quella di non far arrabbiare nessuno, di contentare tutti o comunque, in ogni caso, di prendersela sempre con chi non è in grado di reagire.

Esempio classico, definitivo, di questo modo di concepire lo «strumento umoristico» è il personaggio Pappagone. Un personaggio a tutto tondo, che ha raggiunto indici di gradimento che variano dall'82 al 94. Un vero e proprio plebiscito. Ma chi è Pappagone? Scrive la rivista «Vie Nuove», in uno suo inserto sull'umorismo apparso proprio questa settimana: «Pappagone è il simbolo, che ci piace o no, di quello che fa ridere gli italiani. Un personaggio mezzo idiota e mezzo furbastrò, irrimediabilmente provinciale, ottusamente avvinghiato al mito del luogo comune, con una educazione eroica da avanzo di quart'ordine ed un linguaggio ibrido artificiale. L'ho mo pappagonescu esse, altero e stavillante, da una lunga gestazione di macchiette, di sketches, di programmi di varietà televisivi; ne è, per così dire, il distillato».

E qui il serpente televisivo si morde la coda, il boomerang ci torna indietro. Proprio perché la Tv non è un'entità astratta, la Tv siamo noi, ne siamo insieme oggetto e soggetto. Quali sono le cause, i motivi profondi che spingono i nostri programmi televisivi ad un tale, deterioro ed infimo genere d'umorismo? Senza mai far «starnutire la men-

gente. Come mass-media la televisione rappresenta un formidabile strumento di comunicazione (e quindi del condizionare, dell'educare la gente in un modo o nell'altro, del sovvertire gusti e tendenze). Soprattutto riguardo al «tempo libero» questo compito è fondamentale: «L'educazione al cattivo gusto è uno dei pilastri su cui reggono le tirannidi», scriveva Saint Just; fatte le dovute proporzioni, questo vale ancor oggi. Ed è per questo che sul mercato delle risate, come acquirente la Tv richiede ai comici un particolare umorismo (e assennato e convenzionale, pauroso del vero, umile e coi potenti, ligio alla morale più bigotta), come è stato definito) e come rivendicatrice la Tv smercia questo sottoprodotto in ben 18 milioni di famiglie italiane, con fini che vanno ben al di là del semplice divertimento. E' persino superfluo sottolineare come l'egemonia televisiva abbia in questo senso nociuto, ad esempio, al cinema; e non tanto sul piano della concorrenza economica quanto proprio su quello del livello del gusto. Ma questo è un discorso che ci porterebbe lontano.

I comici — autori ed attori — come hanno reagito a questa vera e propria «offensiva dell'idiozia»? E' desolante doverlo ammettere, ma vi è stato un generale adattamento (in forme più o meno sofferte, più o meno gravi) alla «imposizione della televisione». Fatte le debite eccezioni, naturalmente. Che poi si riducono all'unica vera rottura che si sia mai data nel corso di uno spettacolo televisivo, allorché Dario Fo e Franca Rame abbandonarono coraggiosamente armi e bagagli di Canzonissima '63 per protestare contro l'oltranza, burocratica censura di via del Babuino.

Comunque, da Gino Bramieri a Raffaele Pisu, da Ramondo Vianello a Paolo Panelli, dalla Marisa Del Frate alla Bice Valeri, tutta la galleria di comici che s'ifa, e che è sfidata, sui nostri teleschermi risente di quel massimo comun denominatore che è il «condizionamento umoristico» imposto dalla Tv. Con punte originali ed avanzate, ovviamente, quando intervengono caratteri e temperamenti artistici particolari: come nei personaggi femminili messi a fuoco da Franca Valeri; o in alcuni spunti della coppia Tognazzi-Vianello; o in certi momenti della recentissima coppia Isabella Biagini-Simonetti; o in alcuni momenti di grazia di Walter Chiari.

Ovviamente, il discorso che riguarda gli attori si fa, diversamente quando ci si riferisce agli autori dei testi, ai quali risalgono le colpe principali di cui è imputabile persino la scarsa resa dell'attore sul video. L'Italia, in questo momento — ed anche qui sarebbe interessante approfondire l'argomento — ha scarsi scrittori umoristici seri (non sembri un gioco di parole); e questi pochi che ci sono, uno Zavattini o un Campanile tanto per citarne solo due, per la televisione non scrivono. Il campo resta così libero ai vari Chiasso, Marchesi e compagnia ai quali manca, dell'umorista vero, la forza, la cultura, il coraggio.

Ridiamo amaro, dunque, dal video. A meno che non si voglia considerare umorismo proprio questo non umorismo; e dire con Charles Cros: «Oh! le giornate nelle quali ci si sente la testa vuota! E viene a cullarci la voce di un amico completamente nullo!».

**Sandro Polvere**



Enrico Simonetti



Peppino De Filippo



Franca Valeri

**Frenetica e multiforme l'attività dell'ANIE**

### Gli industriali premono sempre per l'inizio della TV a colori

**Sperano che il Senato respinga il rinvio deciso dalla Camera**

Il problema dell'istituzione della TV a colori in Europa si trascina ormai da circa cinque anni come il classico cane che si morde la coda. Originariamente, infatti, la difficoltà maggiore era costituita dal mancato accordo generale per l'adozione di un sistema-standard di TV a colori (come quello per la Tv in bianco e nero) tra gli esistenti brevetti disponibili sul mercato quali il PAL (tedesco-occidentale) l'NTSC (statunitense) e il SECAM (francese). Allora — e ancor oggi, del resto — fu vano ogni tentativo di compromesso: fattori economici, politici e anche specificamente tecnici impedirono puntualmente (nelle conferenze del comitato consultivo internazionale delle radiotelecomunicazioni di Vienna e di Oslo) qualsiasi ammorbidimento delle rispettive posizioni in gioco.

Ora, che l'impasse è stata ag-

girata (ma non già superata) con l'adozione unilaterale — fatta eccezione per la Francia, l'Unione Sovietica e i paesi socialisti ormai legati da trattati ufficiali alla scelta del SECAM (con taluni perfezionamenti) — da parte dei singoli paesi del sistema a loro più conveniente, e che si prospetta, ormai a scadenza immediata, la introduzione della TV a colori (il 25 agosto i teleschermi a colori cominceranno a funzionare nelle case dei cittadini della Repubblica federale tedesca, il primo ottobre sarà la volta della Francia e, forse dell'Unione Sovietica, il 2 dicembre anche gli inglesi avranno il nuovo spettacolo, mentre in Olanda l'inizio delle trasmissioni è previsto verso il primo gennaio 1968) la questione è passata dalla paludata e soltanto apparente sfera dei contrasti di prestigio a quella scoperta-

E' solo una replica il ciclo televisivo

## L'inflazionato Beethoven è ancora uno sconosciuto

**Il compiacimento per la trasmissione delle nove sinfonie era ingiustificato - Un ciclo di quattro anni fa - Nessuno sforzo per avvicinare realmente il pubblico al grande musicista**

C'è stato qualche settimana fa, in Italia, un certo ansioso movimento adulatorio nei riguardi della Tv, a proposito di un ciclo beethoveniano. Cioè, a proposito delle nove Sinfonie di Beethoven, trasmesse il lunedì (una per settimana), alle ore 22, sul Secondo canale.

Senonché, arrivati soltanto alla seconda puntata (domani sera ci sarà la terza, con l'«Zola»), le adulazioni sono rientrate. Del Beethoven estivamente televisivo non c'è traccia nemmeno nelle recensioni degli specialisti. E d'altra parte, neppure il Radiocorriere, dedica spazio alla cosa. Si limita ad annunciare i concerti, e basta. Non c'è un rigo di presentazione o di commento.

Che cosa è successo?

E' successo questo: che il ciclo beethoveniano, salutato come una bella impresa, degna quasi di segnare una svolta nei programmi della Tv dedicati alla musica classica, è, in realtà, non tanto una nuova iniziativa o una nuova apertura in favore della musica, quanto, al contrario, una chiusura alla cultura musicale. In questo ciclo beethoveniano, infatti, si confina — se non sbagliamo — una replica (tutto qui) dell'analogo ciclo, trasmesso nel primissimo 1963 e affidato alla stessa buchetta di Laura von Matalice.

Orbene, tanti anni fa (più di quattro e mezzo), un siffatto ciclo beethoveniano poteva anche avere una pretesa di esigenza culturale; oggi, lo stesso ciclo, cioè la sua meccanica e opportunistica ripetizione, non può non assumere che il valore di buchetta di Laura von Matalice, con un Beethoven già sfruttato tempo addietro e ripreso ora come ripiego o riempitivo di stanche serate.

Invero, rispetto al 1963 non ha alcun senso questa ripresentazione delle Sinfonie di Beethoven, senza che l'ascolto sia integrato con elementi finalmente più utili alla comprensione storica di quelle musiche. E' in corso, quindi, un ciclo vecchio e invecchiato nel frattempo. Più di quattro anni o sono, ad esempio, né era ancora essere lecito offrire la visione (ormai insopportabile) di professori di orchestra intenti a fare il loro dovere e di direttori sbacchetanti sul podio; laddove, adesso, l'impegno nei riguardi di Beethoven — e quindi di una certa storia e di un certo momento della cultura europea — dovrebbe essere ben altro. Dovrebbe innanzitutto collocare queste nove Sinfonie nel loro tempo e ricostruirne la vicenda (non è così «liscia» l'interpretazione della musica beethoveniana), dalle accoglienze dei contemporanei (Goethe, Berlioz, Weber, Hoffmann) agli atteggiamenti critici dei posteri, fino al nostro secolo (Schumann, Wagner, Fétis, Oulibicheff,



Erasma Valente

Beethoven viene il lunedì sera abbandonato a vantaggio dei vecchi film ripresi sul Programma nazionale — saremmo proprio curiosi di conoscere l'indice di gradimento del pubblico, relativamente a questa ripetizione del ciclo e anche in rapporto con quello riferito nel 1963. I numeri stessi potrebbero per il futuro frenare quelle smanie adulatorie delle quali si diceva all'inizio.

Saremmo proprio curiosi — vista anche la facilità con cui

## via Teulada

Lala il pastore



Vedremo nei prossimi mesi un nuovo ciclo di telefilm tratti da opere di famosi scrittori del passato o di oggi. Il ciclo, curato da Belisario Randone e Daniele D'Anza, comprende anche alcuni racconti di Giovanni Verga. La lavorazione del telefilm tratto da questi racconti è terminata proprio in questi giorni. Tra gli interpreti è il giovane Andrea Lala (nella foto), che ha prestato il suo volto al bellissimo personaggio di Verga l'ali il pastore.

**Suile orme di Colombo**

Avrà inizio tra qualche tempo la lavorazione della «Vita di Colombo», un'altra delle biografie che la nostra Tv ha in programma. Il telefilm, in quattro puntate, sarà diretto da Vittorio Cottafavi e girato interamente in Spagna, in tutte le città visitate da Colombo negli anni che precedettero la sua partenza per l'America. Autori della sceneggiatura sono Dante Guardamagna e Lucia Mandarà. Nel panni di Cristoforo Colombo si metterà l'attore spagnolo Francisco Rabal.

**Tamigi casalingo**

La verità televisiva è relativa quanto e più di quella cinematografica. Giunto al momento di girare «in esterni alcune scene del telefilm tratto dalla «Fiera delle vanità» dello scrittore inglese Thackeray, il regista Anton Giulio Majano, non potendo trasferirsi sulle rive del Tamigi (ambiente autentico della vicenda immaginata da Thackeray), si è accontentato di guadagnare con la sua troupe la foce del Garigliano. Sembra, infatti, che la campagna intorno al Garigliano ricordi il paesaggio del Tamigi.

**Vacanze di lavoro**

Inconusete vacanze sono state quelle di alcuni ragazzi di Napoli, studenti delle medie, che hanno partecipato in queste settimane alla realizzazione di tre racconti sceneggiati destinati alla «TV dei ragazzi». I tre racconti, che si intitolano «I ragazzi di padre Tobia», sono diretti da Italo Alfaro e interpretati da Silvano Tranquilli.

**Sauro Borelli**